

## **Andreotti fu il potere DC, nonostante la DC**

**di Domenico Rosati**

*in "l'Unità" del 7 maggio 2013*

«Signora Enea, chi abbiamo alle Finanze?». Se gli chiedevi di interessarsi per un problema di fisco, Giulio Andreotti si rivolgeva così alla sua storica segretaria, la signora Enea. La quale prontamente gli forniva il nome del referente, cioè del fiduciario in quel ministero.

Avendo viaggiato attraverso tutto il labirinto delle competenze ministeriali, Andreotti lasciava un... uovo in ogni sito. Il suo sistema di potere - che di questo si trattava - funzionava così: con una gestione artigianale, molto diversa da quella che altri personaggi della Prima Repubblica esercitavano attraverso segreterie mastodontiche e schiere di esperti scrivi-discorsi.

Allo stesso modo si comportava per i rapporti con i vasti e articolati territori della Democrazia cristiana, il partito nel quale militava e dal quale, in un certo senso, aveva imparato a difendersi fin dagli anni Cinquanta quando aveva fondato la corrente «Primavera». Specie dopo la morte di De Gasperi, poi, aveva corso il rischio di essere stritolato dalle falangi di Amintore Fanfani; ma non aveva mai accettato una battaglia campale con il leader aretino.

Gli bastava un piccolo presidio per avere una presenza nel centro decisionale e in ogni Regione un «referente» accreditato e riconosciuto. Anche nel Lazio, la sua base elettorale, il meccanismo funzionava in modo lineare. Delle quattro preferenze che si potevano esprimere, una era riservata ad Andreotti in tutte e quattro le province della circoscrizione, mentre in ciascuna di esse avveniva l'accoppiamento con il locale candidato «andreottiano»; delle due rimanenti una era appannaggio del leader della Coldiretti, Bonomi, mentre l'ultima, residua, era contesa tra tutti gli altri candidati. Che erano, tra gli altri, il segretario della Cisl, Storti, il presidente delle Acli, Penazzato, Giovanni Galloni ed altri esponenti di primo piano della «balena bianca», tutti ridotti ad azzuffarsi per i resti della mensa.

Il paradosso democristiano di Andreotti consiste - e quando sarà analizzato in sede storica lo si comprenderà meglio - nel tradurre questa sua debolezza nel partito nel massimo di potere reale in sede di governo e di influenza pubblica. Egli ha occupato quasi tutte le postazioni, a partire da quella massima di presidente del Consiglio, avendo l'abilità di farsi trovare, ai fini della decisione del partito, al posto giusto nel momento opportuno. Con le destre, insieme con Malagodi, all'inizio degli anni Settanta, con le sinistre e in particolare con il Pci di Berlinguer alla metà del decennio sotto l'impulso di Moro nell'impresa minoritaria della solidarietà nazionale, e infine con il «Caf», insieme con Craxi e Forlani, dopo la parentesi del governo De Mita negli anni Ottanta.

In questa sterminata e multiforme esperienza di direzione politica, nella quale più che orientare i processi storici ne ha assecondato il corso, la presenza «democristiana» di Andreotti per un verso si rafforza, in particolare con il sodalizio con Comunione e liberazione, per un altro si intorbida per l'affiorare di figure discusse come «lo squalo» Sbardella. «Vedi in che mani s'è messo Giulio» ebbe a dirmi una volta un deluso Franco Evangelisti, l'uomo che per Andreotti si era politicamente suicidato, accollandosi la responsabilità di un finanziamento non legittimo.

Andreotti esce di scena nel 1992 quando non oltrepassa il varco della paralisi nel contrasto con Forlani per il Quirinale ed è fuori, strutturalmente, da ogni dibattito su quel che verrà dopo la Dc. Ed è allora che entra nella leggenda: per la sua assidua condotta processuale davanti ad un'accusa di mafia da cui non riuscirà mai a liberarsi pienamente, ma anche per la sua incomparabile capacità di ricordare fatti, personaggi, circostanze (ed anche bugie, come insinuano i maligni), per tacere dell'effetto fulminante delle sue battute: materia di saggi e film dove la figura dell'uomo, si fa simbolo di una vicenda che in qualche modo riguarda tutti. Perché nel bene e nel male Andreotti è stato per tutti, se non una compagnia, almeno un'abitudine. Una fenomenologia su cui bisognerà ritornare. Per comprendere che, se è vero che con la Dc in Italia si realizza l'occupazione del potere, c'è anche un'Italia che da quel potere si lascia occupare: un problema che resta oltre il mito del «divo Giulio».

Del quale merita aggiungere una nota, e cioè che manifestava una devozione religiosa che non poteva non essere autentica; e che tuttavia, pur frequentando assiduamente canoniche ed episcopi, non era esattamente una figura clericale. Certamente clericale non fu uno dei suoi libri più caustici, intitolato «I minibigami» e scritto alla vigilia del referendum sul divorzio del 1974, al quale referendum Andreotti, per una volta in sintonia con Moro, era contrario. Chiamò «minibigami» quei coniugi cattolici che hanno avuto il matrimonio dichiarato nullo dalla Chiesa; e dunque possono risposarsi. In grazia di Dio.